

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con
“Sapienza” Università di Roma

Venerdì 13 novembre, ore 11:00
“Sapienza” Università di Roma – Aula Magna del Rettorato
Piazzale Aldo Moro, 5 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Disperazione e Speranza

Interverranno:

Leonardo Becchetti

Ordinario di Economia Politica
Università Roma 2 - Tor Vergata

Maria Falcone

Presidente della Fondazione
“Giovanni e Francesca Falcone”

Anna Oliverio Ferraris

Ordinario di Psicologia dello Sviluppo
Università Roma 1 – La Sapienza

Benedetta Tobagi

Operatrice Culturale
Figlia di Walter Tobagi

Coordinamento

Giovanni Anversa

Giornalista e Autore televisivo

Maria Camilla Pallavicini

presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti e bentornati a questo nuovo ciclo di Incontri, per l'esattezza il quinto.

Innanzitutto, grazie al Magnifico Rettore, Luigi Frati, che di nuovo ci ha concesso la possibilità di usufruire di questa grande Aula per riunirci numerosi e poi ai relatori presenti, che si sono resi disponibili a condividere con voi le loro esperienze. Un saluto particolare a Benedetta Tobagi, figlia di Walter Tobagi, il giornalista del *Corriere della Sera* ucciso a Milano nel 1980 dai terroristi della sedicente Brigata XXVIII Marzo. Benedetta Tobagi ha appena pubblicato un libro *Come mi batte forte il tuo cuore* nel quale ha cercato di ricostruire la storia dell'Italia di quegli anni, senza retorica, ma in cui ha, soprattutto, cercato di "capire" e ha elaborato con grande dignità il suo dolore. Un libro permeato di amore, per suo padre, per la sua famiglia, per la vita, un esempio di speranza per tutti noi. Leggevo che sulla tomba di suo padre è scritto: «*Più tenace della paura, più profonda del tuo dolore nel silenzio dell'essere, la vita canta*». Grazie Benedetta da tutti noi.

Ora, però, prima di illustrarvi il programma di quest'anno, vorrei faceste un applauso alle vincitrici del concorso della scorsa stagione.

Non so se ve lo ricordate: Athenaeum aveva messo in palio 1500 euro, per chi avesse elaborato la relazione più interessante, più autentica e personale, su uno degli incontri svolti l'anno scorso.

Il premio è stato vinto da Camilla Petresca del Liceo Righi, che ha presentato una relazione su "Legalità, sicurezza, certezza della pena e solidarietà" e un riconoscimento particolare è stato assegnato a Sofia Torregiani, studentessa della I A del Liceo Tacito.

Se ci sono, mi farebbe piacere che ricevessero da voi un applauso.

Quest'anno, sempre nell'ambito del Progetto *Quale Europa per i giovani*, per approfondire lo studio dei 6 Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, abbiamo pensato di esaminare quei comportamenti quotidiani che possono facilitarne l'attuazione.

I temi di quest'anno saranno: quello odierno, *Speranza e Disperazione* – il 22 gennaio, *Solidarietà e Indifferenza* – il 19 febbraio, *Uguaglianza e Discriminazione* – il 22 marzo, *Vendetta e Perdono* e, infine, il 19 aprile, *Dipendenza e Volontà, Passività e Impegno*.

Ma c'è una novità: da quest'anno, per gli studenti e gli insegnanti che ne fossero interessati, organizzeremo dei *workshop* nella nostra sede di Via Emilio Morosini 16, di mattina, la settimana successiva a ogni incontro. Chi desiderasse iscriversi, lo faccia rapidamente perché il numero di posti, proprio per la buona riuscita del *workshop*, è ovviamente limitato. Sarà un modo per entrare nel vivo, e in maniera individuale, nell'argomento.

Ma perché cominciamo proprio con *Speranza e Disperazione*?

Sappiamo tutti come il momento in cui viviamo sia particolarmente incerto, pesante e difficile. Specie per i giovani che, disillusi e demotivati, si lasciano spesso cogliere dalla disperazione, reagendo a volte con violenza, noia e stanchezza. Troppi di loro sono persuasi che nulla possa più cambiare e si trascinano senza tensioni, senza progetti, senza prospettive. Privi di fiducia, hanno paura di rischiare, di mettersi in gioco, di sperimentare il dolore e, chiusi in se stessi, vivono un continuo stato di attesa che impedisce loro di crescere.

Come dice bene la nostra relatrice Anna Oliverio Ferraris nel suo libro *La forza d'animo: «per cogliere le occasioni bisogna essere aperti alla speranza»*. È in se stessi, infatti, che bisogna ritrovare la forza d'animo per reagire. O, come dice Alberoni: «*È sempre meglio eccedere nello sperare che nel disperare, perché l'uno appartiene alla vita, l'altro alla morte*».

Ma cos'è la speranza?

Vorrei rispondere con le parole del Presidente Obama: «*La speranza non è cieco ottimismo ma coraggio di combattere*». La speranza è un atteggiamento positivo e consapevole davanti alle situazioni difficili. Sperare non significa sedersi e attendere che altri risolvano i nostri problemi, ma piuttosto rimboccarsi le maniche e lavorare su di sé. Significa modificare le proprie attese, non volere per forza ciò che non si può avere. Non pretendere di dover ricevere più di quanto non si sia

disposti a dare. Significa accettare di sbagliare ed essere pronti a correggersi. Significa, soprattutto, dare un senso alla propria vita, impegnarsi, valutare realisticamente le difficoltà, essere attivi, assumersi delle responsabilità, avere disciplina, volontà, essere aperti ai cambiamenti e alle esperienze. Sperare significa anche credere in un appoggio dall'Alto, in un qualcosa che ci trascende, poco importa il nome. Senza di esso, la vita può diventare un inferno, ma dobbiamo fare il primo passo per meritarlo!

Vorrei concludere con le parole di Michelle Obama: «... a fare la differenza non sono i soldi che guadagni o il diploma che hai preso, ma la scelta che fai di essere un cittadino attivo, coinvolto e responsabile...» ma, soprattutto, anche con la storia di Jawad, un ragazzino coraggioso di cui ho preso conoscenza leggendo il bellissimo libro di Mario Calabresi, *La Fortuna non esiste*. Jawad diventa poliomielitico quando ha un anno e rimane in coma per un mese intero; quando esce dal coma, non può più stare seduto e nemmeno mangiare con le mani. Vive per molto tempo circondato da cuscini e deve essere imboccato. Naturalmente non può studiare ed è completamente analfabeta. A 13 anni, però, per amore di una cartella e di una scatola di matite colorate, riesce a convincere un medico italiano, Alberto Cairo, che lavora a Kabul in Afghanistan, a operarlo, a farlo studiare e a insegnargli a camminare. In meno di dieci anni il ragazzino Jawad brucia tutte le tappe, tanto da riuscire a imparare quattro lingue, a divenire capace di programmare un computer, a superare le elementari, le medie e il liceo, e ad approdare in un college europeo, precisamente a Trieste, per poi laurearsi in una università americana. Oggi lavora per il Congresso, è consulente del presidente Obama, lavora con la banca UBS America a Philadelphia, con una organizzazione No Profit e collabora a un progetto di ricerca sul futuro dell'Afghanistan. A Calabresi che lo intervistava ha detto: «Trovare un lavoro a tempo pieno in questo periodo negli Stati Uniti è come cercare il pesciolino Nemo... La mia filosofia è quella del "fixer", del riparatore: se c'è qualcosa che non funziona bisogna trovare cos'è, cosa manca e risolvere il problema. Ecco, vorrei fare questo nella vita, magari nel mio Paese, lì le cose che non funzionano non mancano certo ...! Avrai capito che la mia attitudine non è di lamentarmi o aspettare l'intervento di Dio o della Stato. Certo, puoi anche passare la vita a piangerti addosso, ma non vai da nessuna parte». E ha anche aggiunto, a proposito del Presidente Obama: «Troppi ragazzi pensano che Obama sia un profeta, la soluzione di tutti i problemi. Ma sono in errore, perché lo guardano e vedono la cosa sbagliata, non capiscono che è solo un uomo e non potrà fare miracoli. La forza di Obama, invece, è l'esempio: ci ha dimostrato che non esistono cose impossibili».

Grazie, con questo, lascio la parola a Filippo Gaudenzi, che coordinerà l'Incontro, e ai relatori che ringrazio di cuore nuovamente.

Filippo Gaudenzi

giornalista conduttore del TGI, coordinatore

Buon giorno a tutti e ancora grazie per essere venuti.

Quando, mesi fa, ho letto il titolo di questo nostro incontro, mi sono detto: "Disperazione e speranza... Si ha il piacere di una mattina senza impegni scolastici ed ecco che viene sciupato parlando di un tema come questo!" Poi, tornando a riflettervi in modo approfondito, e grazie alla partecipazione di simili relatori, mi pare che questa odierna sia un'occasione unica che ci permette di fare, in maniera molto semplice, molto piana, un percorso, un viaggio. Un viaggio le cui parole chiave sono disperazione, speranza: stati d'animo che tutti noi viviamo su diversi piani. Non è necessario trovarsi di fronte a situazioni come quelle di cui oggi i relatori sono venuti a parlarci e che hanno segnato la storia di questo Paese: disperazione e speranza fanno parte anche della storia di ognuno di noi. Partendo dalle cose più semplici, più piccole: la 'disperazione' perché non mi sono preparato a sufficienza per un compito in classe e la 'speranza' che vada meglio di quello che possa pensare, e via via secondo i valori di ognuno e le difficoltà crescenti che si trova a dovere

affrontare. Ci sono poi anche punti di arrivo, quelli della felicità raggiunta, intesa come stato d'animo, come situazione di vita.

Partendo oggi per questo viaggio, avete di fronte sono persone che studiano, si pongono delle domande, cercano di rispondere proprio a questo: che cosa sia, come raggiungere la felicità. Come riuscire a reagire alle avversità della vita. È stato citato prima il libro di Benedetta Tobagi, un libro di speranza. Nel titolo c'è la parola cuore: *Come mi batte forte il tuo cuore*. Anzitutto vi dico che si tratta di un testo molto bello. Leggetelo! Sono stati proposti altri due libri. Il testo della professoressa Oliverio Ferraris: tratta de *La forza d'animo* che, come si comprende, è un elemento fondamentale per riuscire a raggiungere la felicità. E il volume del professor Becchetti, che riguarda la felicità sostenibile. Iniziamo dunque questo viaggio. Sembrano mondi lontanissimi. Il professor Leonardo Becchetti, è ordinario di Economia Politica all'*Università di Roma Due a Tor Vergata*, è un economista. Voi direte: “ Che cosa c'entra un'economista con la felicità?” Per quanto ciò possa apparire distante, ci spiegherà -sentite quanto è interessante- che la felicità ha anche una valenza economica. Ascoltiamo subito perché. Allora, professor Becchetti, a lei la parola.

Leonardo Becchetti

ordinario di Economia Politica, Università di Tor Vergata di Roma

Dicendo “Sentite quanto è interessante” mi ha già messo in difficoltà: se adesso non soddisfo queste attese... (chiederei di mettere questa *slide* della mia presentazione: ho cambiato leggermente il font, perché non gradivo uniformarne le dimensioni). Cercherò di raccontarvi -lì vedete alcune delle foto più significative- in che consista il mio lavoro e quello dei ragazzi che collaborano con me.

La speranza... Sono una persona con grandi speranze e mi ritengo felice.

Peraltro, la felicità è una delle poche cose su cui nessuno, a chi affermi di essere felice, può controbattere: “Ti inganni!”. Essa è soggettiva. Nessuno può dire a un'altra persona se è felice o no. Oggi è comparsa tra gli economisti una serie di studi molto interessanti condotti su centinaia di migliaia di persone, che ci dicono cos'è che rende le persone felici. Si scopre un DNA che è comune in tutto il mondo.

Per me la felicità è far parte di una serie di famiglie. Sono famiglie di persone normali, animate però da un ideale, da una passione. Che vogliono risolvere dei problemi. C'è *Banca Etica*, c'è *Econometrica* che è un gruppo interuniversitario costituito da professori che studiano i problemi dell'uomo comune, c'è la *CVX* [le *Comunità di vita cristiana* si ispirano alla spiritualità di Ignazio da Loyola, n.d.r.], l'Associazione di cui sono Presidente all'*Università di Tor Vergata*. Per me la felicità è aver capito, a un certo punto, di non potercela fare da solo, che i problemi erano troppo grandi, che dovevo mettermi in rete con altre persone che avessero le mie stesse idee. In questo modo sarei diventato molto più forte perché con la loro collaborazione avrei compensato le mie difficoltà. Quindi per me, innanzitutto, la speranza è mettersi in rete per intraprendere un cammino.

E, inoltre, la speranza dipende molto dai punti di osservazione. Quando una persona vi dice: “Io spero” o “Sono disperato”, tenete sempre conto del punto di vista da cui guarda la realtà: quello che sta facendo, la vita che conduce, qual è la sua posta in gioco.

La mia speranza è di vedere delle cose che cambiano perché, anziché rimanere col *plaid* davanti alla televisione, prendo parte a quelle realtà dove è possibile produrre il cambiamento. Scherzo dicendo che ho visto delle montagne spostarsi. *Banca Etica* è un progetto è nato quindici anni fa. Abbiamo detto: “Vogliamo fare una banca che abbia come obiettivo di finanziare esclusivamente ciò che contribuisce al bene comune, quindi tutta una serie di attività che vanno dal microcredito al commercio equo e altre, anche in Italia, come imprese sociali, ecc.” Tutti ci dicevano: “Siete degli illusi”. A distanza di dieci anni, la *Banca* è cresciuta, abbiamo 800milioni di euro investiti e, soprattutto, -quello che io vedo- la gente che partecipa a queste realtà è gente viva. Oggi ci sono persone accese e persone spente. “Il mondo è pieno di zombie, “naufreghi del senso”.

Persone, poverine, che non hanno trovato un senso, che l'hanno perduto, che si sono smarrite nella giungla dei meccanismi della società. La mia fortuna, nel lavorare in queste reti, è conoscere delle persone 'accese', che sono, in fondo, persone normali. Quello che le distingue è avere un grande ideale e riuscire pian piano a realizzarne qualcosa. Quindi, non la frustrazione, ma la realizzazione. Questo consente loro di avere delle belle famiglie, delle belle relazioni, dei bei rapporti. Dunque, la felicità dipende dal punto di osservazione.

La felicità consiste anche nella fatica, nell'impegno quotidiano. Secondo me, la più grande mistificazione della società odierna risiede nel fatto di nascondere il concetto di "bene arduo". Sapete cos'è il "bene arduo"? Consiste in qualcosa che ci dà gioia, felicità, ma la cui conquista richiede tempo. Oggi, nella nostra società, il concetto di bene arduo è chiarissimo per quanto riguarda la professione: ti devi fare un "mazzo" per riuscire a fare carriera. È chiaro nello sport in cui, per giunta, bisogna anche doparsi per arrivare. Però, come si diceva prima, si ritiene vi siano due ambiti dove il bene arduo non esiste, dove basta fare quello che ci viene in mente quando ci svegliamo, che sono la dimensione affettiva e la ricerca del trascendente. Questo è il più grande errore perché la felicità delle persone si gioca proprio su queste due dimensioni: quella affettiva e quella della ricerca del trascendente. Un lavoro che dia soddisfazione soprattutto riguardo al nostro senso della vita, e non semplicemente uno stipendio. Non si lavora unicamente per guadagnare dei soldi, si vive anche per realizzare degli ideali. Naturalmente i soldi servono per sopravvivere. Questo è l'approccio giusto. Felicità è anche non fermarsi alla prima tappa. Ho visto tanti miei compagni di scuola ansiosi, che dovevano immediatamente trovare lavoro per ricevere il loro primo stipendio. C'era anche gente, però, che si poneva delle domande, che non si accontentava, che puntava più in alto. A distanza di tempo, oggi ho quarantaquattro anni, la differenza rispetto a chi si è fermato al primo obiettivo raggiunto e ha avuto paura di faticare, di cercare qualcosa di più, è enorme.

Quindi, la felicità è anche non fermarsi alle cose più facili. Intendo dire che la felicità non ha niente a che vedere con il piacere. La felicità è anche fatica. La felicità è quella forza di volontà che ci consente di congiungere due momenti di ispirazione. Oggi abbiamo un'ispirazione, seguirà un periodo in cui non vediamo bene, e poi arriverà un altro momento di ispirazione. È lì che si gioca la nostra vita. Se non riusciamo a portare avanti il nostro ideale, il nostro progetto con la volontà, sapendo che poi ci sarà un'altra luce, allora non riusciremo ad avere speranze, a essere portatori di speranza.

Tornando alla mia esperienza personale, con *Banca Etica* siamo partiti da una grandissima speranza dicendo: "Nel mondo c'è una serie di problemi: fondamentalmente povertà, di ambiente, e povertà di senso. Gli studi sulla felicità ci dicono una cosa incredibile. Nei Paesi occidentali si assiste a una tendenza crescente di infelicità. Numerosi sono i dati che lo confermano. Il consumo di antidepressivi, il fatto che la cultura emergente conduca a cercare un sostegno chimico per "essere felici". In realtà, non è altro che un'alternanza di stati di euforia e di depressione. Sembra che serva un sostegno, forse l'ecologia della felicità: ci sono tante altre forme di energia, altro che ecstasy! Esistono forme di energia che danno una soddisfazione continua, una grande felicità, che risvegliamo in noi la voglia di fare e che, soprattutto, fanno bene e sono energia 'pulita'. Allora quale è stata la grande speranza? Dieci anni fa abbiamo pensato che esistesse una leva che potesse aiutarci a sollevare il mondo, a risolvere questi problemi. Questa leva consisteva nel "portare l'ideale dentro la piazza del mercato". Fare commercio equo solidale, *Banca etica*. Ci siamo detti: "Ma la vita in tutte le sue parti, anche nel momento in cui consuma, in cui risparmia, può diventare un simbolo, avere un senso".

Ora vi mostro due diversi modi di pensare. Da un lato, un economista parla del consumo, dicendo: "persone senza legami che comprano cose". La sua è una visione scialba. E dall'altro un'antropologa, Mary Douglas, che ci dice: "Se noi vogliamo unire consumo e felicità dobbiamo comprare delle cose che gettino dei ponti e non che creino dei muri.". Così, dieci anni fa, abbiamo aperto delle botteghe, delle banche, dei microcrediti.

La felicità è anche seminare qualcosa non sapendo quello che succederà. Cioè, eravamo dei carbonari o poco più, dieci, quindici anni fa. Oggi molte cose stanno cambiando. Sapete che il 25% delle banane vendute in Inghilterra è costituito da banane equo-solidali? Perché da quel primo passo, da quel seme, da quel germe è nato un percorso di imitazione. I grandi, che prima ci guardavano con scetticismo, hanno cominciato a dire: “Ma, in effetti, c’è gente che compra queste cose”, e hanno iniziato a fare lo stesso. Ci sono grandi imprese multinazionali in tutto il mondo che oggi hanno scelto di entrare in questa dimensione. C’è, poi, un altro aspetto importante per la felicità. Qualcuno dice: “Ma sono piccole cose! Che conta comprare il prodottino?”.

Allora mi viene in mente una cosa, un’e-mail che mi scrisse Piero, un ragazzo che lavora con noi (che ha scattato queste belle fotografie) e che va in giro per il mondo per un’associazione a fare studi di impatto che valutano l’efficacia dei progetti nei Paesi in via di sviluppo. Si tratta di un gruppo di ragazzi scatenati che trascorrono uno o due mesi in questi Paesi. Si divertono, stanno con la gente, però conducono anche studi seri valutando la situazione. Piero era tornato dalla Thailandia, dove aveva esaminato un progetto molto bello dei produttori di riso. Allo stesso tempo seguiva le notizie sulla Thailandia, dove ai tempi, era in corso un colpo di Stato. Quindi... si domanda: “Ma tutte le piccole cose che stiamo facendo a che servono, se poi arriva il colpo di Stato e i grandi cambiano tutto, cancellando quello che abbiamo fatto?”. È stata una provocazione forte. Gli ho risposto: “Guarda Piero...” e gli ho raccontato quanto è accaduto quando nacque il commercio equo-solidale. Il pioniere fu un ex-frate francescano, Frans van der Hoff, in Messico. Quando iniziò ci fu una reazione contraria molto forte. Morirono molti sindacalisti, molte persone. Fu un momento molto duro. Ho scritto: “Se van der Hoff, di fronte a simili drammatici eventi, si fosse fermato, si fosse disperato, il seme non sarebbe andato avanti. Sarebbe nato e morto in un contesto locale. Localmente sembra tutto perduto quando il processo si ferma. In realtà, egli aveva piantato un seme che poi sarebbe germogliato ovunque nel mondo. La cosa passa, non si ferma lì. Vedrai che la vostra iniziativa passerà, andrà oltre, non si fermerà. E se è un’idea buona camminerà, andrà avanti.”.

L’ultimo spunto di riflessione che vi lascio -e poi passo la parola perché credo che il tempo stringa- è la figura di un ragazzo, Sitri, rumeno. Una delle nostre attività, attraverso queste reti, consiste in campi di lavoro per i cosiddetti “ragazzi delle fogne”, i ragazzi di strada della Romania. Abbiamo aperto alcune case che finanziamo e sosteniamo, ma forse uno degli aspetti più significativi o di questa esperienza è che ogni anno portiamo là duecento, duecentocinquanta persone. Andate su internet e cercate -faccio un po’ di pubblicità alle cose belle- *Lega Missionaria Studenti*. Chiunque si può iscrivere. E la cosa più bella -per questo lo chiamo l’incontro tra due povertà- è che non è che siamo noi che andiamo ad aiutare loro, ma in realtà è una crescita reciproca. È l’incontro tra due povertà. Quelle del povero materiale, il bambino delle fogne, e del povero di senso. Noi siamo poveri, poveri di senso, perché nella società di oggi, se seguiamo la corrente, ci sclerotizziamo, non comprendiamo che la vera felicità interiore risiede nella scoperta della passione dell’altro e, ovviamente, nell’investire, nell’imparare, nel diventare più competenti, migliori, nel nostro campo per poter fare qualcosa.

Allora la cosa di maggior valore di questi progetti è l’incontro tra le due povertà. La gente che va lì e riscopre la dimensione del dono, del saper stare con gli altri. Non solo i ragazzi, ma anche i funzionari di banca, i dirigenti. Finisco con l’immagine di Sitri, un ragazzo che quando ci venne affidato dai servizi sociali aveva forme di autismo molto forti: batteva continuamente la testa contro il muro. Era stato classificato come delinquente genetico. I servizi sociali rumeni sono un po’ lombrosiani: “È un delinquente genetico e non c’è niente da fare”. Bene, è stato accolto nella case-famiglia, dove ha ricevuto le cure di una famiglia stabile, e oggi è un ragazzo di otto anni, frequenta la scuola ed è bravissimo.

Concludo con una frase -ne avevo portate tante ma ne leggo una sola- che mi piace molto, di Obama, pronunciata durante un discorso ai ragazzi di Francoforte, in Germania, che centra molto bene il punto: “Se pensi solo a te stesso ‘quanti soldi posso fare, cosa comprare, quanto è bella la

mia casa o la mia auto', alla lunga ti annoi". Vedete, Obama è intelligente, parla di felicità. La vera scoperta è quando comprendiamo che la passione per l'altro coincide con la felicità.

Non mi piacciono i termini "egoismo" e "altruismo", mi piace l' "auto-interesse lungimirante", cioè la nostra capacità di andare in fondo a noi stessi e scoprire che la gioia della nostra vita risiede nel crescere insieme agli altri. È così che cresciamo anche noi. Altrimenti, "alla lunga ti annoi".

Per vivere una vita piena ci si deve chiedere: "Cosa posso fare per gli altri? Come posso far parte di questo progetto più vasto per render il mondo migliore?". Soprattutto voi giovani spero pensiate a come poter essere utili, perché ci si presentano così tante sfide oggi e ci sono così tante opportunità per fare la differenza che sarebbe una tragedia se tutti voi, così pieni di talento e di energia, lasciaste che esse si sprechino, mentre il mondo vi sorpassa.

Quindi, la disperazione è anche mancanza di fantasia, non mettersi in moto, non mettersi in rete, non capire che ci sono mille strade per poter realizzare quanto vi ho detto e poter essere uomini che sperano, uomini di speranza.

Grazie.

Filippo Gaudenzi - Grazie per questo primo intervento. Poi dobbiamo capire bene che cosa significhi *Banca Etica* e anche vederne un po' le differenze. Ma lo faremo dopo.

Ho due domande da porvi. Non facciamo troppa confusione con le risposte.

La prima: c'è qualcuno tra di voi che è felice? Alzi la mano chi ritiene di essere felice. Okay. Giù le mani. Grazie.

Adesso procediamo alla seconda votazione. C'è tra voi qualcuno che sente di non essere felice? Allora? Ci sono dei microfoni in sala, vero? Ho bisogno di due battute.

Chi ci vuole dire perché non è felice? Chi ha alzato la mano per dire che non è felice, ci vuole spiegare perché? Se la sente? No!

Allora passiamo a quelli che hanno detto che si sentono felici. C'è qualcuno, fra quelli che si sentono felici, che ci vuole dire perché? È qui davanti. Perfetto. Allora, come ti chiami?

studentessa - Virginia Roberti.

Filippo Gaudenzi - Virginia. Intanto grazie per esserti alzata. Tu hai detto che sei felice. Ci dici perché?

Virginia - Volevo dire che mi sento felice perché ho delle persone che mi vogliono bene e che ogni giorno mi regalano un sorriso, inoltre non ho bisogno delle cose materiali per sentirmi felice e non penso che siano i soldi fare la felicità.

Filippo Gaudenzi - Ragazzi, se facciamo un po' più di silenzio riusciamo a capire bene quello che ci dice Virginia, perché non si capisce. Scusa, potresti ripetere l'ultima cosa?

Virginia - Non penso che siano i soldi fare la felicità o, comunque, le cose materiali, gli oggetti.

Filippo Gaudenzi - Okay. Senti Virginia, chi sono le persone che riescono a darti la felicità?

Virginia - Gli amici, i genitori, i parenti, tutti quelli che mi considerano per quello che sono e non per quello che ho.

Filippo Gaudenzi - Okay. Grazie Virginia. C'è qualcun altro che ci vuol dire perché si sente felice o non felice? Lì. Allora si alzi. Grazie. Come ti chiami?

studentessa - Margherita

Filippo Gaudenzi - Perché sei felice?

Margherita - Essenzialmente sono felice per due motivi, ma spero sia così per tutti. Perché la vita è bella, perché ognuno di noi deve essere, secondo me, positivo: può migliorare e migliorarsi. Io sono positiva perché sono ottimista.

Filippo Gaudenzi - Allora adesso faccio un ultimo tentativo perché sarebbe interessante sentire chi ha detto che non si sente felice. Ecco, lassù. Come ti chiami?

studente - Luca Quintale

Filippo Gaudenzi - Luca, tu hai detto che non ti senti felice. Perché?

Luca - Perché ritengo che nel mondo in cui viviamo vi sia una decadenza di valori, come quello della famiglia o comunque valori personali che sono stati sostituiti da altri quali il denaro o, comunque, come è stato detto prima, la propensione a pensare solo a sé stessi.

Infatti, se si va a vedere, chi appunto fa qualcosa per il sociale, per la comunità, costituisce sempre la minoranza. Secondo me questo non è giusto, perché al di là di ciò che molte persone che dicono, fanno, eccetera, alla fine, se non ci sono valori, se non si rispettano vivendoli, come si fa a essere felici?

Filippo Gaudenzi - Aspetta Luca. Senti, vorrei chiederti questo: quindi, questa situazione generale fa sì che tu non sia felice nella tua vita?

Luca - Io, sì, anch'io sono felice perché ho persone alle quali voglio bene e con cui sto bene.

Però, pensando non solo a me ma anche ad altri, trovo che la decadenza morale sia causa comunque di dolore e infelicità.

Filippo Gaudenzi - Senti Luca, ti è mai capitato nella vita che qualcuno ti abbia chiesto se sei felice o no?

Luca - La famiglia.

Filippo Gaudenzi - Te lo chiedono?

Luca - Sì. Mi è successo una volta.

Filippo Gaudenzi - E tu come hai risposto?

Luca - Ho risposto in quel momento di avere questo genere di problemi. Con la mia famiglia li ho affrontati e pian piano ho cercato di superarli, ma finché non cambia la società l'infelicità non può sparire.

Filippo Gaudenzi - Grazie Luca. C'era lei. Ciao, come ti chiami?

studentessa - Silvia

Filippo Gaudenzi - Silvia, tu hai alzato la mano quando abbiamo chiesto chi si sentiva non felice. Perché?

Silvia - Io non penso che non ci siamo degli ideali in cui credere, solo che personalmente non ne ho trovato uno da seguire e quindi mi sento come se ci fosse del vuoto intorno, che non può essere colmato da quello che ho. E non solo nel senso di quanto possiedo di materiale perché, anche se ricevo l'affetto, comunque c'è ancora qualcosa che mi manca.

Filippo Gaudenzi - Senti Silvia, come si traduce questo senso di infelicità? Cosa ti senti?

Silvia - Incompleta.

Filippo Gaudenzi - A te lo hanno mai chiesto se sei felice o no?

Silvia - No.

Filippo Gaudenzi - Non te l'hanno mai chiesto! Okay. Grazie, Silvia. C'era qualcun altro che si era alzato, o sbaglio? No? Allora adesso andiamo avanti. Questi *step* li faremo anche dopo. Vi parlavo del libro *La forza d'animo*, che è un elemento importante che va cercato al nostro interno. Anna Oliverio Ferraris, insegna Psicologia dello sviluppo qui a "La Sapienza" di Roma e studia da tempo, si preoccupa, indaga, cerca ciò che c'è nell'animo umano. Ora la ascolteremo e commenterà anche le vostre risposte.

Anna Oliverio Ferraris

ordinario di Psicologia dello Sviluppo, Università "La Sapienza" di Roma

In realtà, è vero, ho scritto un libro sulla resilienza, cioè la capacità di reagire ai colpi della vita e di trovare in se stessi, e anche all'esterno, la forza.

Però, in questo caso, sono stata stimolata dal pre-titolo, "Quale Europa per i giovani", e ho una breve riflessione da fare che vi sottopongo. Naturalmente non sarà completa al cento per cento, la completeremo, semmai, nel corso della discussione.

Per prima cosa, va detto che siamo nel bel mezzo di una crisi economica, con molti giovani laureati che stentano a trovare lavoro, che c'è il precariato, c'è un mondo politico sulla scena pubblica che, a mio giudizio, è molto deprimente, ossia non offre grandi modelli. Tutti dicono che viviamo in una democrazia, però poi ci accorgiamo che questa democrazia ha delle enormi falle, e si corre il pericolo di deprimersi, di abbandonare il campo, di gettare la spugna prima ancora di iniziare.

Che cosa bisogna fare invece? Bisogna pensare che ogni epoca ha avuto i suoi problemi, a volte anche molto più gravi di quelli attuali. Ci sono state epoche in cui i giovani sono dovuti andare in guerra, per esempio. Hanno dovuto fronteggiare carestie, fame, quindi problemi di vera e propria sopravvivenza.

I giovani occidentali, oggi, non hanno problemi di sopravvivenza, devono tuttavia adattarsi a un mondo che non ha dei confini molto chiari, né ben definiti. Un mondo che un sociologo che va per la maggiore in questo periodo e che si chiama Zygmunt Bauman definisce "un mondo liquido". Cosa vuol dire? Si tratta di un mondo dove una serie di regole, di punti di riferimento appaiono più incerti di trenta, quarant'anni fa, quindi dai confini poco chiari.

Si aggiunga che oggi il mondo intorno a noi va molto in fretta, molto veloce e questo rende difficile prevedere il futuro e, perciò, fare progetti di lungo periodo. Pensiamo al ritmo delle scoperte scientifiche. Una volta, nel lontano passato, se ne verificavano una, due nel corso di un secolo di ricerca: i cambiamenti avvenivano lentamente e, di conseguenza, anche le tecnologie erano lente a cambiare.

Negli ultimi decenni, il ritmo delle scoperte ha subito un'accelerazione fortissima. Pensiamo a quelle in campo biologico, genetico, ma anche nell'informatica. Nessuno, quarant'anni fa,

immaginava di poter avere un *personal computer*. I computer stavano in enormi stanze in qualche università, o azienda, e lavoravano molto, molto lentamente.

Pensiamo ai cambiamenti in ambito economico. Ci sono i Paesi emergenti del terzo mondo, India, Cina, Corea, che ormai fanno una concorrenza spietata ai Paesi ricchi, ai Paesi benestanti.

Si tratta, quindi, di un mondo in movimento, soggetto a cambiamenti rapidi di vario tipo, con grandi problemi di convivenza, con ampi flussi migratori, ma che offre anche ampie opportunità proprio in virtù dei suoi grandi cambiamenti, purché si abbia l'attitudine per affrontarlo.

Bisogna prendere atto che il mondo è così: se ci si nega e si nega la realtà, poi si va incontro a grandi difficoltà. Non si può vivere nel sogno.

Ecco, questa è una sfida per i giovani di oggi: affrontare un mondo imperfetto e un futuro incerto. Ma come si fa per affrontare un mondo imperfetto e un futuro incerto, in continuo movimento, non così facilmente prevedibile?

Ai miei tempi, quando si sceglieva una professione, si sapeva anche che, in genere, sarebbe stata quella per tutta la vita. Oggi non è più così. A un giovane ora può accadere, con molta più frequenza, di cambiare tre o quattro lavori nel corso della propria vita.

Per vivere in un mondo del genere, senza angosciarsi e senza deprimersi, bisogna possedere delle qualità che, anche se non sono innate, possono comunque essere coltivate. La prima è sicuramente una buona preparazione di base, senza la quale diventa molto difficile vivere in un mondo così complesso, capirlo e anche decodificare in maniera corretta la massa di informazioni che si riversano ogni giorno su di noi.

Alla mia epoca, il problema era di non avere abbastanza informazioni, di non avere abbastanza stimoli. Oggi il problema è forse il contrario: di avere troppe informazioni, non tutte utili, non tutte corrette, non tutte chiare, molte anche manipolatorie. Sono tante, ci sommergono.

Come fare per discriminare quelle buone da quelle cattive, quelle utili da quelle inutili, controproducenti e così via?

Dobbiamo dotarci di una griglia di lettura, di una scala di valori di riferimento perché, se andiamo troppo di fretta, se non ci concentriamo mai, non ci fermiamo mai a pensare, possiamo avere l'illusione di sapere tutto perché sentiamo tutto. Invece facciamo soltanto una specie di *surf* sulle informazioni, senza capire veramente le cose.

Ecco, questo è un altro dei rischi che voi, circondati da tante tecnologie, in parte corrette. La situazione è avvincente, è molto affascinante: si ricevono informazioni di continuo, si ha l'impressione di essere in contatto con tutto il mondo. Si fanno tante cose contemporaneamente: si risponde a una *e-mail*, si parla al telefono, si va su *Youtube*, ecc.

È bello tutto questo, però il rischio è di non approfondire nulla mentre, in questo mondo così complesso, l'approfondimento è necessario, così come una buona preparazione, l'uso del pensiero critico. Dai media arriva una quantità tale di informazioni che si rischia di assimilarle senza decidere, senza sceglierle, senza stabilire se siano valide oppure no.

Quindi, una buona preparazione, un pensiero critico, la capacità di andare al fondo delle cose sono le abilità che consentono di orientarsi e di formarsi, perciò si deve pretendere una buona scuola, non una scuola facile, proprio una buona scuola.

Voi avete grandi potenzialità intellettive ed è un peccato che restino inutilizzate. E, infine, c'è un'età per sviluppare queste competenze, non si può rimandare di dieci o venti anni. Serve una scuola che sia buona e anche allineata con i tempi. Che cosa significa oggi essere in linea con i tempi? Significa padroneggiare molte competenze, tra cui le abilità tecniche, ma anche le competenze sociali. In un'epoca come la nostra, sempre più aperta sul mondo, dove si è in continuo scambio con gente di altri Paesi, essere in linea con i tempi significa anche sapere comunicare, interagire con persone diverse, conoscere culture diverse, conoscere lingue diverse, muoversi in ambienti diversi. Questo è fondamentale.

Qualcuno di voi potrà andare a lavorare in Cina -adesso, magari, non lo sa ancora- oppure in Germania. Bisogna, quindi, coltivare delle competenze sociali che ci consentano di porci in relazione con una grande varietà di persone e in un'ampia varietà di ambienti, fatto che costituisce, tra l'altro, uno degli aspetti positivi del mondo attuale.

Noi siamo cittadini europei. Dichiararsi soltanto italiani oggi, forse, è un limite. È una limitazione non solo per il tipo di mondo politico che ci circonda, ma anche perché molte opportunità sono fuori della realtà locale.

Bisogna avere la flessibilità, la disponibilità a spostarsi laddove ci sono delle opportunità. Faccio un esempio. Fino a dieci, quindici anni fa, se un giovane italiano motivato voleva dedicarsi alla ricerca scientifica, trovava in Italia delle risorse, dei fondi per poter svolgere le sue ricerche. Oggi non è più così, o lo è molto meno.

Non voglio discutere sulle scelte fatte dai governi che ritengo gravemente sbagliate, perché la ricerca scientifica è la ricchezza di un Paese, ma sta di fatto che, per poter fare la ricerca d'avanguardia, oggi molti giovani italiani hanno dovuto andare all'estero. Sono tanti. Non se ne parla tanto, ma si assiste a uno stillicidio. Infatti, non trovando qui i fondi, non trovando gli stanziamenti, non trovando le strutture adeguate per poter lavorare, molti hanno fatto questa scelta coraggiosa. Di tanto in tanto poi abbiamo notizia dei loro successi. Ogni tanto sentiamo che degli italiani all'estero hanno fatto scoperte importanti.

Questi giovani hanno dato prova di resilienza, flessibilità, si sono dimostrati dinamici, hanno saputo adattarsi alle condizioni oggettive, hanno cercato attivamente una soluzione e l'hanno trovata, anche a costo di sacrifici perché, naturalmente, costa lasciare il proprio ambiente di vita, i propri amici, allontanarsi dalla famiglia, ecc. Rinunciando, quindi, a qualcosa, rischiando un po', hanno trovato il loro terreno.

Se fossero stati meno flessibili, meno resilienti, sarebbero magari ancora qui a tormentarsi con un lavoretto precario. Magari un giorno torneranno in Italia, anzi speriamo che ritornino. Ogni tanto si dice che li si vuole richiamare, questi cervelli. Intanto però hanno un lavoro che dà loro soddisfazione, proprio perché si sono aperti al mondo, all'Europa.

Dunque dobbiamo imparare a considerarci cittadini europei, cittadini del mondo, di questo tipo di mondo che cambia continuamente, che offre opportunità di qua e di là in maniera non prevedibile sui tempi lunghi. Se noi ci prepariamo in tal senso -per esempio i progetti *Erasmus*, le attività di studio all'estero sono estremamente importanti, formative-, non solo tolleremo molto meglio questi spostamenti necessari, questi cambiamenti, ma magari li ricercheremo anche per il piacere di allargare i nostri orizzonti.

Ci sono Paesi in cui si è più abituati di noi a fare questo, per esempio l'Inghilterra. È normale per i ragazzi inglesi, forse perché abitano su un'isola o forse perché sono stati parte del *Commonwealth*, forse perché facilitati dalla lingua. Ci sono sempre delle spiegazioni, fatto sta che, da molto tempo, i ragazzi inglesi si spostano molto facilmente. Possono andare a lavorare in Australia, stare lì due o tre anni e poi tornare. C'è una maggiore disponibilità che dovremmo, a mio parere, acquisire e che potrebbe essere molto utile ai ragazzi italiani.

Certo non tutto dipende da noi, sarebbe folle, naturalmente, pensarlo, però la propria attitudine, l'attitudine che si ha nei confronti delle circostanze, dei problemi e del mondo è fondamentale. Se si notano soltanto i lati negativi, se ci si aspetta che tutti i problemi siano risolti dagli altri, se non si è sufficientemente curiosi, battaglieri, se non si riesce a vedere delle opportunità dietro alle difficoltà -perché spesso e volentieri c'è sempre l'altro lato della medaglia- naturalmente poi non si riuscirà nemmeno a essere felici, come si diceva prima.

Ecco, schematizzando vorrei dire che esistono fondamentalmente due opposte attitudini: un'attitudine retroattiva e un'attitudine proattiva riguardo al proprio rapporto col mondo.

Chi ha un'attitudine retroattiva tende a pensare: "Sono nato sfortunato. Non posso farci niente. Non ho le opportunità che hanno gli altri. Gli altri non mi capiscono. Non sono capace di

fare questo o quello. Non serve darsi da fare in un mondo del genere. Il mondo è marcio, è inutile impegnarsi. I meriti non vengono mai riconosciuti.”. Di chi ha questo tipo di convinzioni diciamo che ha poco spazio di libertà per potere realizzare se stesso e i propri obiettivi.

Mentre chi ha un'attitudine proattiva pensa: “La vita è imperfetta. Io posso avere dei limiti, però li riconosco e non mi faccio deprimere da essi. I problemi si possono sempre risolvere. Non sempre si può avere quel che si vuole, ma bisogna sempre lottare per cercare di ottenerlo. Chi non rischia niente non ha niente. Tutte le scelte presentano dei vantaggi e degli inconvenienti, quindi non si può essere dei perfezionisti e volere tutto subito, bisogna anche considerare che si deve procedere per gradi”. Chi ha un'attitudine di questo genere, proattiva, ha ovviamente maggiore fiducia in se stesso, non si lascia smontare facilmente; tra l'altro, non si accontenta delle soluzioni tradizionali, bensì ne ricerca di nuove. Questo, in un mondo che cambia, è una cosa essenziale.

Forse, chi va alla ricerca di nuove soluzioni potrà anche magari un giorno cambiare anche questo la realtà politica che in questo momento appare soffocante. Io mi fermo qui e aspetto i vostri interventi.

Filippo Gaudenzi

Avete sentito allora quanto bisogna darsi da fare per essere felici. In realtà, la felicità non ce la regala nessuno. Questo passaggio dalla disperazione alla speranza, questo percorso verso la felicità costa fatica, presuppone un nostro impegno. È anche una sorta di dovere che abbiamo. Perché dobbiamo puntare in alto, dobbiamo pensare di poter conquistare la nostra felicità e, quindi, costruire il nostro futuro, un pezzettino alla volta, a cominciare da adesso, da subito. Perché è da adesso che si comincia a costruire il nostro futuro.

Allora sentite. Benedetta Tobagi ha trentadue anni. Suo papà Walter ha trentatré anni. Perché lì si è fermato. Pioveva quella mattina, anche se era la fine di maggio di trent'anni fa. Il papà di Benedetta, che faceva il giornalista, era uscito di casa per andare a lavorare, ma quella mattina al lavoro non c'è arrivato, perché una serie di colpi di pistola l'ha lasciato sotto casa. Questo fa parte di una parte della storia del nostro Paese che ancora deve essere esaminata, ancora deve essere digerita. C'è ancora un processo in corso per un episodio non del tutto chiarito. Forse Walter Tobagi poteva in qualche modo essere salvato, c'erano infatti state delle segnalazioni, ma queste segnalazioni non erano state inoltrate, vennero bloccate. Si tratta di una vicenda che ancora ha dei lati oscuri.

Ma tralasciamo quelli che sono gli aspetti pubblici, poi ci farete i conti anche voi, perché lo studierete. Studierete questi anni settanta che hanno rappresentato per il nostro Paese una pagina molto dura, molto triste che è costata molti lutti. Sono stato presente, qualche tempo fa, nel Salone dei Corazzieri del Quirinale, a una giornata che il Presidente della Repubblica Napolitano ha voluto dedicare alle vittime del terrorismo. Ho fatto la telecronaca di questa cerimonia trasmessa in diretta. Il salone, che è enorme, era pieno di persone. Ognuna di queste persone aveva un familiare caduto negli anni del terrorismo. Era impressionante assistere alla serenità di queste persone, la serenità di vite interrotte che sono poi riprese, la serenità di persone che, nella stragrande maggioranza, non hanno avuto giustizia. Pensate che chi ha sparato a Walter Tobagi, quando l'ha fatto, era di poco più grande di voi e per quel delitto ha trascorso in carcere poco più di tre anni, mentre Benedetta ha avuto il suo papà soltanto per tre anni.

Questo è un conto molto duro da fare. Perché il percorso di cui ci parlerà ora Benedetta è quello inverso rispetto a ciò che la natura vorrebbe che tutti noi facessimo. In genere si parte dalla speranza verso la vita. La vita ci fa conoscere la disperazione, ma magari ce la fa conoscere un po' più in là. Benedetta è andata a marcia indietro partendo dalla disperazione, dalla mancanza di fiducia nei confronti del mondo, della vita, della società, del mondo di suo padre, che era stato un giornalista appassionato, attento. Un lottatore. Un uomo che si era speso per gli altri, attivo nel sindacato, che aveva creduto nelle battaglie che faceva e per questo è stato ammazzato.

Allora Benedetta ha dovuto ricostruire -e questo libro ne è la testimonianza- un percorso che dalla disperazione porta alla speranza. E adesso, se vuole, ci parlerà di alcune delle tappe di questo percorso.

Benedetta Tobagi

Operatrice Culturale e figlia di Walter Tobagi

Siete tantissimi. Adesso devo superare l'emozione di questa introduzione, anche perché io da lì, dove voi siete, sono passata di qua, anche per una ragione anagrafica.

Mi hanno colpito tanto alcune delle cose che avete detto poco fa. Vorrei cominciare da Silvia per dirle due cose.

Prima di tutto, neppure a me nessuno ha mai chiesto se ero felice, perché sono cresciuta circondata da persone infelici in quanto era successa una cosa tremenda e bisognava stare in piedi. È brutto quando nessuno ti chiede se sei felice.

E poi voglio anche dirle che mi ha fatto impressione quello che ha detto, perché il primo capitolo del mio libro si intitola "In principio era il vuoto".

Voi sapete che quello che è successo a me è una cosa particolare, che vi può sembrare sia lontana, che non debba accadere più. Invece, forse è importante ricordare che in questo Paese continuano ad 'ammazzare' ancora tante brave persone. Prima erano i terroristi e le mafie, adesso sono specialmente le mafie. È un aspetto di cui tener conto, perché avviene più spesso di quanto non si creda, in Italia e nel mondo. Ma non si tratta solo di questo: il vuoto e la disperazione hanno tante forme.

Un altro aspetto, difficilmente compreso, è che magari qualcuno può sentirsi disperato per ragioni che agli altri sembrano piccole. Io vi posso raccontare questo. Per me, il fatto che avessero ucciso il mio papà, ma non solo, il fatto che una brava persona, bravissima nel suo lavoro, intelligente, onesta, una persona cui tanti colleghi volevano bene, che aveva due bambini piccoli, fosse stata ammazzata perché faceva bene il suo lavoro, voleva dire che: "Va bene, allora non vale la pena fare niente! Se sei bravo ti ammazzano".

È come quando qualcuno vedendo Roberto Saviano dice: "Magari a trenta anni puoi fare un libro bellissimo e avere successo e poi passare tutta la vita sotto scorta. Allora non ne vale la pena". È di questo che si parla, ragazzi! Almeno secondo me.

Io sono partita da questa grande sfiducia, che era quasi cinismo, e ho dovuto cercare di reagire. Ma non è una cosa astratta: se non fosse così reale, probabilmente, non sarei qui a parlarvi. E le forze per reagire? È un fatto strano, difficile da raccontare. Ho provato a raccontarlo nel mio libro.

Prima di tutto alcune delle risposte sono venute fuori da me. È stato detto tante volte stamattina che comunque bisogna aprirsi all'esterno e lasciare entrare qualcosa. Forse vi può sembrare un po' astratto, però provate a pensarlo rispetto alla vostra vita.

Credo che a ognuno di voi sia capitato che in momenti molto brutti, inaspettatamente, c'è qualcosa che vi colpisce. È come una mano che ti acchiappa e ti tira fuori. Può essere una persona che ti telefona, oppure anche qualcosa di piccolo, banale, come leggere una frase in un libro, oppure sentire una frase in una canzone.

O ancora può accadere che ci sia proprio qualcosa all'esterno, per cui tu dici: "Non posso mollare!", ma non per un fatto astratto. Io, per esempio, sentivo che, visto che mi trovavo di fronte a quella che io sentivo essere una figura stupenda, il mio papà, e alla terribile ingiustizia per cui l'avevano ucciso: in qualche modo dovevo, bisognava fare qualcosa. Comunque non potevo mollare. Però, come Silvia, non è che sapessi bene che fare, non sapevo quello che volevo diventare.

Poi, spesso ero disperata per motivi che mi sembravano vergognosi, piccoli e imbarazzanti rispetto a questa tragedia. Per esempio... Non so se avete visto il cartone *Persepolis*, ambientato in

Iran. È molto bello. Se qualcuno lo ha visto, forse ricorda la ragazzina, la protagonista, che a un certo punto dice: «Ero sopravvissuta a una guerra e a una rivoluzione e una storia d'amore mi ha quasi uccisa». Io, la disperazione che ho provato per amore la metto al secondo posto, e penso questo sia qualcosa che tanti di voi magari già conoscono.

In ogni caso, rispetto a tutte queste esperienze di infelicità mi sono messa a cercare, mi sono preoccupata di che cosa potesse esserci fuori e ho lasciato aperte delle porte, e da queste porte, prima di tutto, è entrato mio papà.

Adesso vi leggo qualcosa che ho trovato fra le sue carte perché voglio che capiate che tipo di persona era, che era una persona normale e voglio anche trasmettervi ciò che lui ha fatto e imparato nella sua vita come essere umano.

Inizio col leggervi la prima lettera, che ho trovato nascosta in un libro, che mio padre scrive a una ragazza che gli ha dato il 'due di picche' nel 1969, tale Anna di Pisa. Mio papà le scrive un po' di cose "bla bla bla" e dice che sta lavorando come un matto. Mio padre ha 22 anni quando scrive questa lettera. Insomma ha fatto delle interviste all'università e scrive: «In questi lavori si esaurisce la mia vita ed è molto triste. Stasera, vigilia di Natale, sto leggendo un libro di Livio Labor.» (un sindacalista) «È allucinante, ma non posso fare altro. Ho passato la giornata a raccogliere le opinioni di professoressa e studenti per fare questo articolo su *Tempo*.» (una rivista di allora) «Merda! Sono andato a pranzo con due ex colleghi. Quando sono tornato a casa, erano le sei, Milano era sommersa dalla nebbia. Ho trovato la tua lettera e non l'ho capita. D'accordo, continua ad aggrapparti alla tua isola affettiva, ma è anche strano questo rapporto che c'è tra di noi. Non capisco perché da una parte ti ostini a dire: "No. Cerco l'amore vero, eccetera, non compromettiamo questa amicizia" e dall'altra porti avanti un equivoco doppio con lui e con me.» "bla ba bla", insomma. Poi dice: «Vorrei vederti. Forse si potrebbero chiarire diverse cose. Ma in questa schifosa società sei costretto a recitare un ruolo. Il mio ruolo mi lega a questa città, nevrotico e incazzoso. Se riesco a trovare due giorni liberi, magari vengo a Pisa. Lo sa Dio quando riuscirò a trovarli! Mandami le tue opere.» (Questa ragazza scriveva poesie) «Ti abbraccio. Walter.»

Mio padre ha 22 anni. Sta cominciando a fare il praticante ed è un periodo in cui è un po' in crisi: si sente nevrotico e sempre arrabbiato, però pian piano sta trovando un ideale da seguire. Per lavorare come giornalista ha deciso di laurearsi in Storia contemporanea perché gli sembra sia utile per capire la società in cui vive. Passo dopo passo, lavora come un matto, ma comincia a farcela.

In quel periodo legge tantissimo: Cesare Pavese, che era il suo scrittore preferito e che negli anni '40 scriveva delle lettere bellissime a Fernanda Pivano -è morta poco tempo fa- dicendole che nella vita bisogna imparare a guardare e pensare fuori di sé e donarsi. E soprattutto trascorrere il tempo accrescendo le proprie forze per realizzare imprese migliori.

Dieci anni dopo mio padre, a 32 anni, è inviato speciale del *Corriere della Sera*. Lui, lo vedrete dalla lettera, era partito figlio di operai e ce l'ha fatta. Poi si è sposato: finalmente ha trovato l'amore. Aveva sofferto anche per quello. Sta andando per la prima volta all'estero, in America. Lo mandano a fare un viaggio di studi. Ho trovato gli appunti sul suo diario, presi mentre è sull'aereo.

Questa volta è il 5 novembre del '79: «Quando sono salito sull'aereo e mi sono trovato solo nel mio sedile, lo speaker parlava in inglese. Incomprensibile. Mi è tornato in mente quando arrivai da San Brizio» (il paesino dell'Umbria da cui veniva) «a Milano e nella scuola di Bresso» (un altro paesino, piccolo, bruttissimo, nell'*hinterland*: proprio un luogo triste.) «mi sentivo immigrato da un mondo inferiore, lontano. La mia lingua era il dialetto. È la stessa sensazione che provo ora. Chissà cosa doveva immaginare un giovane greco in viaggio verso Roma. Magari si consolava con un po' di sciovinismo sul passato, sulle glorie. In me, sull'aereo che vola da cinque ore, prevale una sensazione diversa. Non mi considero erede né di una grande cultura né di una grande tradizione. Sono, mi sento *homo novus*,» (a lui piaceva citare il latino: era la cosa che gli era rimasta dal liceo classico) «senza antenati che vadano oltre il nonno. Mi sento emigrante. Emigrante che da bambino è salito da San Brizio a Milano e adesso fa un salto verso il cuore dell'impero. Perché l'America è questo: il cuore dell'impero. È una sfida umana, personale, culturale, professionale. È con questo

mondo, con questa realtà che bisogna fare i conti. L'Italia è provincia, anche il *Corriere* è provincia. Sento la pateticità di certi argomenti, l'insoddisfazione dell'inviato. Certo è più difficile umanamente confrontarsi, mettersi in discussione, volersi confrontare con questa realtà. Ma il fascino della sfida vale ben più della tranquilla routine che si può immaginare nella provincia italiana. Lo scopo di questo viaggio è vedere, conoscere una certa realtà, senza troppe illusioni.».

Cinque mesi dopo aver scritto queste parole lo ammazzano. Per me questa contemporaneità è terribile perché c'erano troppe cose che lui avrebbe potuto ancora fare. Ma, proprio svolgendo le ricerche per la stesura di questo libro -ci è voluto moltissimo tempo: è stato molto faticoso-, io ho compreso.

Prima di tutto perché -magari a voi può sembrare piccola cosa, ma per me è grandissima- quello per cui mio papà è vissuto, quello che aveva fatto da vivo, le cose che aveva scritto, anche quelle personali, quando le ho trovate, mi hanno parlato e mi hanno aiutato a uscire dalla disperazione e anche a trovare le energie.

È molto bello anche quello che ha detto Virginia, la prima ragazza che ha parlato: “Sono felice perché ci sono delle persone che mi vogliono bene” e per me è stato strano sentire quanto io sono stata amata, solo per tre anni però, da questo mio papà che -lo scrive proprio- tutto quello che fa, lo fa per me e per mio fratello. Non solo. Io ho anche visto che tutto quello che aveva fatto mio papà -sì l'hanno ucciso-, ha influenzato tante altre persone in senso positivo. Ha ispirato altri, che hanno continuato a lavorare dopo di lui.

È sempre così! Questo ho cominciato a sentirlo sul serio e mi ha fatto capire quanto è importante. Perché per me è stato così. Io ero disperata e non sapevo cosa fare. Ho sentito che dovevo occuparmi di mio papà, nello stesso modo in cui avrei potuto decidere di occuparmi di un'altra persona che stava male, una persona malata, oppure andare a fare del volontariato, preoccuparmi di qualcosa.

Pensatelo nella vostra vita. Non c'è una graduatoria. L'importante, a un certo punto, è chiedersi, secondo le vostre passioni: “Che cosa mi piacerebbe fare, cos'è che mi sta a cuore?”. C'è qualcuno che vuole entrare in *Libera* [l'associazione] contro le mafie; qualcuno che va al canile municipale ad aiutare i randagi; l'importante è che per un momento ci si fermi, a prescindere da quello che dicono gli altri, si decida di dedicare del tempo per fare qualcosa.

E aggiungo “fare qualcosa di concreto”, perché è molto bello avere degli interessi, quali essi siano, poi però bisogna fare un piccolo salto. “Fare qualcosa di concreto non è semplice” - lo diceva prima la professoressa. Bisogna fare i conti con le frustrazioni!

Per esempio, inizialmente ho lavorato nel cinema. Tra l'altro ho cominciato a farlo quando si era già in piena crisi economica, per cui ho preso tantissime ‘mazziate’, ho faticato per riuscire a lavorare. Ricordo che i primi lavori che si facevano non è che venissero subito bene.

Oppure, quando ho cominciato a scrivere... Mio papà dice e scrive che “scrivere chiaro è difficile”. È vero! Uno degli aspetti più difficili quando cominci a fare qualcosa che ti piace è che, all'inizio, i primi risultati, spesso, fanno un po' ‘schifo’.

Bisogna prima di tutto imparare a non scoraggiarsi ma, nello stesso tempo, accettare le critiche: è una roba difficilissima! E poi non bisogna perdersi d'animo. Si fa fatica, il che è spiacevole.

Altro esempio banale, il momento in cui ti fermi e ti chiedi che cosa hai voglia di fare: quello è difficile. O non ti viene in mente niente o ti vengono in mente venti cose e non sai che cosa scegliere! È il primo momento di panico. Poi, quando cominci, fai fatica. Magari ci sono dei pomeriggi che, è legittimo, si avrebbe voglia di non fare un tubo, invece, si tratta di sottrarre del tempo ad attività anche divertenti e spenderlo per lavorare. Però, mi sento di dirvi che poi la vita ripaga sempre ogni sforzo.

Mi fa piacere che prima sia stato fatto un giro di opinioni. Anch'io vorrei lasciarvi due domande cui chiedo di non rispondere subito, preferirei che prima ci pensaste, perché credo si tratti di questioni importanti su cui riflettere.

La prima è: che ognuno di voi cercasse di dirsi che cosa è la disperazione, che poi se lo tenga per sé, così non vi sarà giudizio da parte di nessuno su quello che lo rende o lo ha reso disperato.

La seconda domanda è importantissima: trovare una cosa, la cosa più bella, oppure le tre cose più belle che vi rendono felici. Intendo proprio qualcosa del genere: che quando vi alzate la mattina -e vi alzate proprio per quella cosa lì- siete felici. Ve lo chiedo perché a me è capitato, poco tempo fa, qualcosa che era tantissimo tempo che non mi succedeva, o forse non mi era mai successo. Il mio libro è uscito il 3 novembre. Ricordo che la mattina del 2 novembre, che è il giorno dei morti -e a Milano pioveva pure-, mi sono svegliata alle sei e mezza del mattino e ho sentito che ero felice! Ho sentito che ero felice perché avevo lavorato tantissimi anni e alla fine ero riuscita a pubblicare un libro, e in quel momento non mi importava più di quello che avrebbe detto la gente. Ho pensato: "Ad alcuni piacerà, ad altri non piacerà. Sicuramente mi attaccheranno". Ed è successo! C'è una persona, che è al governo, che mi ha attaccato e mi ha insultato pubblicamente per aver pubblicato alcuni documenti. Non che io sia spericolata: è che ho lavorato tanto e so che quanto ho scritto è vero, per cui posso affrontare anche questo. È stato allora che ho avuto questa sensazione: ero felice. Sono rimasta a letto tre quarti d'ora, con i miei gatti sulla pancia e volevo godermi il fatto che ero felice. Fermatevi e pensateci. E se siete felici prendetevi anche il tempo per essere grati e per godervi questa felicità. Se non lo siete, cominciate anche a pretendere veramente dagli altri e da voi stessi il tempo per cercare di trovare questa felicità.

Infine, vi suggerisco la lettura di un libro -oltre al mio così mi aiutate!-, poi vi lascio. È un libro non facile, ma nemmeno lungo: si chiama *La Peste*, di Albert Camus, un francese. Ci tengo molto che voi lo leggete. È ambientato nell'Africa del nord e arriva la peste, proprio quella del Medio Evo, ma siamo in tempi recenti. Il protagonista è un dottore che, non potendo fare tutto e rendendosi conto che le sue forze non bastano, decide comunque di fare almeno il possibile. È un libro bellissimo e molto importante, perciò desidero che lo leggete.

L'ultima cosa che aggiungo, che vi suggerisco in generale, anche se sembra che non abbia tanto a che vedere con la felicità: specialmente se non sapete bene dove andare a parare, se non avete le idee chiare su voi stessi, serbate un po' di tempo per leggere, perché troverete cose che non immaginate. Grazie ragazzi.

Filippo Gaudenzi - Voglio darvi una mano perché le domande che vi ha fatto Benedetta cui vi ha suggerito anche di non affannarvi a rispondere...

Benedetta - Se però qualcuno vuol rispondere siamo qua.

Filippo Gaudenzi - Ma prima le girerei alla professoressa Oliverio Ferraris, perché vorrei sentire da lei che cos'è la disperazione, se la si può descrivere, se può aiutarci a capire quel sentimento che a volte sentiamo nascere dentro di noi, anche a imparare a decifrarlo. Perché magari non è disperazione, magari può trattarsi di un dispiacere, di un momento di delusione, e non di disperazione. Magari la disperazione rischia di crearci più problemi di quanto in realtà non dovrebbe. Professoressa...

Anna Oliverio Ferraris - Come sempre questi sentimenti sono soggettivi. Comunque, quando si parla di disperazione si parla di una sensazione di mancanza di [...]

Poi ovviamente ci si lavora e qualcosa si riesce a costruire. Però ci possono essere momenti così. dipende da uno stato di solitudine emotiva.

Filippo Gaudenzi - Professor Becchetti, come usciamo dalla disperazione che, come ci dice la professoressa, è uno stato emotivo, è una sensazione anche che noi proviamo?

Leonardo Becchetti - Mi piace far riferimento alle due visioni di infelicità e soprattutto a quella della ragazza lassù. Secondo me c'è una soluzione molto semplice. All'inizio è un 'agire', anche contro i propri sentimenti, ma bisogna mettersi in cammino. Bisogna camminare, bisogna fare delle esperienze. Noi ne facciamo tante di esperienze oggi, alcune sciocche. Però mettersi in cammino è andare e vedere...

Ricordo, a proposito di quel progetto di Romania di cui ho parlato, che il suo fondatore cercava di superare la morte del fratello. Un momento terribile della sua vita. Ha deciso: "Apro, esco da questo dolore, cerco una nuova frontiera.". Credo che mettersi in cammino, intraprendere un'esperienza del genere, può aiutare. Quando si supera il circolo della chiusura in se stessi, si scopre la propria natura "dell'essere per ...", ed è a quel punto che la disperazione sparisce.

Ne sono assolutamente convinto, perché chi fa qualcosa di importante per gli altri ha una ricompensa interiore altrettanto importante. I dividendi più alti sono quelli della gratuità: quando facciamo qualcosa di importante per gli altri c'è, e come, il tornaconto! È un tornaconto interiore, una felicità interiore molto forte che ci dà il segnale che abbiamo gettato il seme da cui nascerà qualcosa. Spero che tutti voi possiate vivere un'esperienza di questo tipo.

Anche il secondo tipo di insoddisfazione, che è molto importante, perché la felicità è una cosa seria come lo è la speranza, che passa attraverso una ricerca, attraverso una gavetta lunghissima.

Spero che si sia riusciti a dare l'idea che ci voglia gavetta, che bisogna acquisire degli strumenti, delle capacità.

E l'infelicità di cui parlava quel ragazzo è, infatti, quella che può colpire anche chi cerca di fare qualcosa e gli fa dire: "Ma poi a che serve!". In questo caso, mi pare che serva la capacità e l'intelligenza di far prevalere la gioia per quel cambiamento, sebbene piccolo, che si sta realizzando, rispetto all'abbattimento che fa dire: "Tanto non cambia niente!". Questo scatto è fondamentale, perché se ci facciamo vincere dall'abbattimento, non saremo più portatori di speranza.

Lasciarsi scoraggiare va contro il nostro stesso interesse, nuoce al nostro impegno e alla nostra capacità di fare. Bisogna trovare quella forza, a volte si riesce a essere felici anche provando rabbia perché non si vede il cambiamento. Dobbiamo imparare a godere di quel poco che abbiamo contribuito a far cambiare.

Filippo Gaudenzi - Se c'è qualcuno che vuol fare delle domande a Benedetta, alla professoressa Oliverio Ferraris, al professor Becchetti, si prepari.

Io, intanto, vorrei fare una domanda a Benedetta. La sua storia l'avete ascoltata e la conoscerete meglio leggendone il libro, ma anche attraverso i libri di storia.

La domanda è questa: "Cosa l'ha fatta passare dalla disperazione alla speranza?". Cioè riesce Benedetta a identificare un elemento, l'elemento portante?

Benedetta Tobagi - Una domandina! La prossima cos'è? Se viviamo? Se Dio esiste? Andiamo sul facile. No? Allora no. Non è una cosa sola. Anche perché...

Comincio dicendo una cosa che non ho fatto in tempo a dire prima, ma mi preme dire per correttezza, perché comunque siete grandi. Voi adesso ci ascoltate, poi uscite e tornate nella vita normale. Volevo dire che il passaggio dalla disperazione alla speranza è graduale. Tendenzialmente si ha una percezione confusa, a un certo punto, che le cose vanno meglio. Vi ripeto, sono stata a letto quarantacinque minuti a godermi la felicità, ma all'alba dei trentadue anni! Anche perché bisogna imparare a distinguere la felicità, delle volte anche a non avere paura di essere felici. Perché io, per esempio, che sono stata abituata anche alle 'bastonate', non è che mi fidi molto quando le cose vanno bene... Mi è rimasta una visione che a volte mi fa dire: "Adesso però stai attenta, che poi arriva la 'mazzata' che fa molto più male", invece, per fortuna, non è nemmeno così.

Questo per dire che, prima di tutto, si tratta di un percorso graduale; poi, che non è uno stato definitivo, ma una continua tensione, per cui capiterà che magari anche quando si realizza qualcosa di buono non è detto si riesca subito, come diceva il professore, a provare soddisfazione. Ci vuole fatica.

Il professore ha cominciato il suo primo intervento dicendo che da soli non ce la si fa. Sicuramente non ce la si fa a mettere in piedi una *Banca Etica* e una rete economica alternativa. Ma non ce la si fa nemmeno a uscire dalla disperazione. Prima ho parlato dell'aprirsi agli aiuti esterni. E vorrei aggiungere che bisogna avere l'umiltà di ammettere di essere -passatemi il francesismo- 'col culo per terra' e chiedere aiuto. Questo non è facile da farsi. Non ho nessun problema a dirvi che per me il passaggio dalla disperazione alla speranza è stato accompagnato anche da un percorso di analisi, di terapia. Non credo ce l'avrei fatta senza. Sono molto fiera del momento in cui ero così disperata e sono riuscita a dire: "Va be', è inutile far finta che ho le forze". Mi sono però anche rimboccata le maniche e mi sono messa a lavorare, per pagarmi tra le altre cose la psicologa. Di tutto ciò sono fiera. Poi, naturalmente, sono stata aiutata dalla mia dottoressa, e così via.

Per cui ricordatevi questo: tra le cose, le carte di mio papà, sicuramente -e non è retorica: so che sembra una cosa strana-, mi ricordo che ho cominciato a sentire che riuscivo... -a me fa ancora soffrire il fatto che mio papà non c'è- Adesso sono qui con voi e sono molto contenta perché è una cosa emozionante e... -ma io ce l'ho in automatico e non riesco a levarmelo. È come se uscissi e volessi mandare un messaggio a mio padre e dire: "Guarda ho fatto una cosa fichissima stamattina!". Solo che non esiste! Però, la bellezza è nel fatto che questa presenza di mio papà, che non c'è, io ce l'ho dentro. L'uscita dalla disperazione è stato sentire che comunque questa persona, che mi ha amato moltissimo, in qualche modo è sempre con me perché la tengo viva io, e non solo. E quando leggevo i suoi articoli, leggevo i suoi quaderni, andavo a controllare in un libro cosa aveva scritto, in quei momenti non sentivo la disperazione perché era morto, ma ero contenta, perché ero concentrata sulle cose che aveva fatto da vivo.

Per questo, sicuramente, per me -ed è una cosa che infatti io racconto, perché le uso tantissimo- queste sue carte sono state proprio come un cordone ombelicale che mi ha tenuta attaccata alla vita quando avevo un po' la tentazione di... defilarmi, diciamo.

Filippo Gaudenzi - Andiamo con le domande. Come ti chiami?

studente - Matteo, Volevo dire che ho trovato molto gratuito l'intervento della signora Ferraris riguardo alla politica, perché potevamo benissimo lasciarla fuori che non c'entrava niente con disperazione e speranza e appunto su questo volevo chiedere dei chiarimenti. La signora ha detto: "politica che soffoca". Ci può spiegare in che senso?

Anna Oliverio Ferraris - Ci sta soffocando con tutta la sua immoralità, cioè con dei modelli deteriori, in questo momento. [battimani]. Non ho finito. Ci sta soffocando anche perché ha occupato tutta la scena pubblica attraverso i grandi media come la televisione. Una volta la politica, negli anni '70 e forse ancora '80, era in un unico programma che si chiamava "Tribuna politica", così come la pubblicità era in un unico programma che si chiamava "Carosello". La politica era solo in quel programma che si chiamava così. Va bene? Poi a un certo momento ha cominciato a dilagare. Voi trovate politici dappertutto. I politici sono diventati degli attori che recitano se stessi. [applausi].

Non c'è bisogno di applaudire come in televisione: voi non siete un pubblico televisivo. Sono cattiva! Non siete un pubblico televisivo. Avrete notato che in televisione si applaude in continuazione per creare consenso. Questa non è la televisione. Io non ho una cornice intorno alla faccia come Bruno Vespa e compagnia bella. Allora è chiaro che c'è il cosiddetto "effetto esposizione", per il solo fatto di essere in televisione con una cornice intorno, una persona acquista importanza, anche se non vale niente.

Cioè oggi c'è questo problema. Molte persone sono considerate importanti in quanto sono note, poi non capisci perché siano lì e che meriti abbiano, e così via. Allora tutti i nostri politici hanno capito questo meccanismo, per questo vogliono sempre essere in televisione e partecipano non soltanto ai *talk show* ma anche ai programmi di intrattenimento. Perché la gente li noti, perché in questo modo esistono, perché al momento di andare a votare si segnerà quel nome lì perché, avendolo visto, lo si conosce, è come se fosse un familiare. Entra in casa propria quando magari si è a letto, prima di addormentarsi c'è lì il politico che ci parla.

Capite? Bisogna anche essere consapevoli dei meccanismi di questi media che sono molto invadenti in maniera capillare.

Matteo - Comunque sia, i politici stanno sempre in televisione perché oramai si occupano di tutti gli argomenti, quindi è un bene che stiano in televisione per dare il massimo dell'informazione a tutti i cittadini, altrimenti si corre il rischio di andare alle elezioni ed essere cittadini disinformati che non sanno per chi votare.

Anna Oliverio Ferraris - Bisogna vedere che tipo di informazioni danno, ovviamente, perché molte informazioni sono anche manipolate.

Filippo Gaudenzi - Grazie Matteo. Vediamo se c'è qualche altra domanda. Margherita, sei sempre felice? A chi fai la domanda?

Margherita - Alla professoressa Ferraris. Tornando al tema della disperazione e della speranza, volevo dirle una cosa. Se non sbaglio lei ha scritto "Psicologi in tenda" che è una interessante rivista di psicologia e tratta di determinate tematiche come ad esempio della disperazione per la tragedia che è avvenuta in Abruzzo. Lei al riguardo che conclusioni ne ha tratto? Secondo lei gli psicologi dell'Abruzzo come hanno aiutato queste persone? Queste persone hanno, comunque sia, trasformato la disperazione in speranza?

Anna Oliverio Ferraris - Dunque. Io non ho scritto un libro sugli psicologi d'Abruzzo. Questo è un numero di una rivista che si chiama *Psicologia contemporanea*, dove c'è un articolo scritto dagli psicologi che hanno lavorato in Abruzzo durante il terremoto. Leggetelo.

Troverete tutto il lavoro che hanno fatto per cercare di supportare queste persone, sia immediatamente dopo l'evento che in seguito, perché naturalmente chi vive un cataclisma del genere subisce dei traumi che possono essere più o meno gravi, i cui effetti sono sia immediati che nel tempo. Quindi bisogna cercare di alleviare psicologicamente questo peso nelle persone che sono state colpite.

Filippo Gaudenzi - Altre domande? Intanto se qualcuno vuole fare un'altra domanda ci pensi rapidamente. Professor Becchetti una battuta finale. Allora: disperazione e speranza...

Leonardo Becchetti - Mi è piaciuta molto questa riflessione sul momento della svolta. Quando riusciamo a passare da uno stato di disperazione a uno stato di speranza. Secondo me è un punto molto importante.

Ricordo mia madre quando morì mio padre. Succede a tante donne, che non riescano più a uscire da casa, che restino paralizzate dal dolore per tanto tempo.

Poi c'è un giorno in cui c'è la svolta: quello è il giorno più importante. Il giorno in cui ci si alza e si entra in un'altra dimensione. Si comincia a mettersi al servizio degli altri, ecc. Quel giorno è molto delicato, perché è allora che si prende una decisione, una scelta che dipende solo dalla forza di volontà: non c'è ancora quel godere di un modo di essere diverso.

Voglio augurarmi per tutti voi, se ci saranno dei momenti difficili, che sappiate vivere quel giorno in cui deciderete, il giorno della svolta in cui prendete un treno, una decisione, andate a vivere un'esperienza di quelle che vi ho raccontato e che caldamente vi invito a vivere.

E da allora -anche se quel giorno una voce dentro vi dice: "Ma perché lo sto andando a fare? Che cosa c'entra con la mia vita?"-, da quel giorno la vostra vita potrà cambiare. Spero che voi viviate dei giorni della svolta di questo tipo. Grazie.

Filippo Gaudenzi - C'è una domanda ancora? Come ti chiami? A chi vuoi fare la domanda?

studente - Mi chiamo Giorgio. Vorrei fare a lei la mia domanda: che ruolo ha la televisione nella civiltà umana? Dato che lei rappresenta la televisione.

Filippo Gaudenzi - È un po' fuori tema. Io dico sempre una cosa: la televisione non è il televisore. Il televisore si può spegnere. Sai quel è il nostro problema? Che noi subiamo gli elettrodomestici. Così come subiamo il telefonino. Pensa che prima i telefonini non esistevano. Tu per telefonare a un amico dovevi aspettare la sera e chiamarlo a casa.

Adesso tutti noi abbiamo una sindrome, poiché tutti abbiamo il telefonino, per la quale in ogni momento controlliamo. "Mi avrà chiamato qualcuno? Mi avrà mandato un messaggio qualcuno?". Ci riempiamo la vita di tante cose inutili e dal televisore escono fuori tante cose inutili. La svolta consiste nel decidere quando accenderlo e quando spegnerlo. Appena si entra in casa, siccome si soffre di solitudine, la prima cosa che si fa è accendere il televisore, che va da solo.

È il ruolo che svolge la 'civiltà della comunicazione'! Il ruolo è importante. La televisione ha uniformato il linguaggio del nostro Paese, ha insegnato tanto, ha fatto conoscere il mondo a tante persone. Bisogna saperla usare. Bisogna saper scegliere i programmi.

Devi essere tu attivo. Non la devi subire. Faremo un incontro sulla televisione.

Le chiedo: ci dica una parola di speranza finale.

Anna Oliverio Ferraris - La speranza sono loro. È questa nuova generazione che secondo me deve essere ben preparata in un mondo complesso in cui ci sono anche i mass media, i quali non sono soltanto elettrodomestici, bensì hanno un grande potere. Chi ha in mano i mass media ha un grosso potere. Berlusconi ne ha addirittura tre di televisioni e non le vuole cedere perché sa benissimo che cosa significano.

Di lì si mandano moltissimi messaggi, si creano gusti, anche attraverso gli spot pubblicitari. Si può creare una filosofia di vita per lo spettatore. Gli spot pubblicitari in realtà non sono dei messaggi amorfi, non ci dicono soltanto compra quel prodotto, ma trasmettono una vera e propria filosofia di vita che è confacente al consumismo, al materialismo ecc.

Quindi, saper anche leggere bene i messaggi, saper vedere oltre, è capire quando la televisione è onesta e quando invece ci vuole manipolare, perché lì la manipolazione è facilissima proprio perché il mezzo è multimediale: c'è l'immagine, ci sono le parole, ci sono i primi piani e così via.

C'è una censura implicita nelle cose che non ti fanno vedere e che non vedrai mai, però vedi sempre gli stessi personaggi. Allora vien da chiedersi come mai compaiono sempre gli stessi e altri mai?

Ecco. Anche su questo mondo c'è tutta un'analisi da fare per essere consapevoli e non essere manipolati. Quindi: sempre pensiero critico, pensiero critico, pensiero critico.

Filippo Gaudenzi - E bisogna studiare, perché non se ne esce. Bisogna leggere più giornali, bisogna studiare per essere pronti e recepire le cose che vi vengono dette. Benedetta, ci lasci con una parola?

Benedetta Tobagi - Volevo solo ringraziarvi perché siete tantissimi e siete stati molto attenti per tutto questo tempo, per cui mi sembra proprio...! Grazie.

Filippo Gaudenzi - Allora grazie per essere stati qui, ma grazie anche al professor Leonardo Becchetti, che è ordinario di Economia Politica all'*Università di Tor Vergata*, alla professoressa Anna Oliverio Ferraris, che insegna Psicologia dello Sviluppo qui a *La Sapienza* e a Benedetta Tobagi che ha scritto questo bel libro *Come mi batte forte il tuo cuore*. Grazie. Ciao a tutti.